Parole

dette a Pieve all'arrivo del feretro

dei caduti a Termine

nel 1848.

e per l'anniversario della Battaglia

dei Treponti

da D. Natale Talamini

PAROLE

DETTE

IL 15 AGOSTO SULLA PIAZZA DI PIEVE

ALL' ARRIVO DEL FERETRO

DEI CADUTI A TERMINE

NEL 1848

E PER L'ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA

DEI TREPONTI

DA D. NATALE TALAMINI

Prezzo ital. Cent. 25.

Salvete, ossa generose e care, chè il vostro giorno è venuto. Ecco la Patria, che deposto il lurido manto del servaggio, vi muove incontro raggiante dell'aureola della libertà per raccogliervi come madre amorosa nel proprio seno. Poveretta! fremeva e sospirava in segreto vedendo dispersa perfin la lapide che ricordava i vostri nomi ed invitava il passaggero a versare una lagrima, ed a pregarvi pace come pesasse su di voi la maledizione del cielo e della terra. Salvete! ombre dilette, chè il vostro voto è compiuto, e la Patria coronata dai liberi suoi figli, già vi leva da quel luogo di dejezione e d'abbandono, e dalle sue braccia vi affida a quelle della Religione, e da queste a Dio, riputando veracemente degni di una patria celeste quelli che han data la vita per la patria terrena.

Salvete! La gloria guerresca del 500 è già risorta, e si disposa a quella del 48 e del 66, e torna ad irradiare le cime delle nostre montagne; nè ci manca ancora la gloria artistica rappresentata nel grande Tiziano: e quell'imagine che vi sta dinanzi è un rimprovero continuo pei tanti ingegni a noi largiti dal cielo e lasciati miseramente perire. Questa piazza, questo palazzo e i ruderi di quel castello sempre fulminato dai barbari e sempre difeso, ci rammentano che qui era una patria e che qui viveva un popolo; la patria ed il popolo dei padri nostri, che deve finalmente coll'Italia rivivere.

Il quarantaotto vera epopea d'un popolo risorgente, che raccoglie dopo secoli e secoli il guanto della tirannide e slancia una sfolgorante meteora nello spazio interminato dei tempi, non

meno famosa per potenti giovanili entusiasmi, che per gloriosi errori e cadute; epopea in cui l'impeto e l'ira di un popolo diseredato si riscuote, come terremoto, dal guanciale di morte, e getta lungi da sè la pietra sepolcrale del servaggio, e dopo un cumulo immenso di dolori, gusta per la prima volta la gioja ineffabile di misurarsi col proprio oppressore: epopea sublime, che l'Europa saluta come l'alba d'un' èra novella, e l'Italia come la madre del 59 e del 66.

Il quarantotto! Noi pure posti come vedetta sul culmine estremo del bel paese salutammo in un delirio d'entusiasmo le sue speranze; ogni cuore palpitò, ed ogni fibra oscillò e si riscosse agli urti di questa elettrica corrente, e disdegnosi e stanchi che il superbo Austriaco disponesse di noi, dei figli nostri, e delle nostre cose, e sua dicesse l'Italia nostra, abbracciammo la grande *Idea* e ci levammo tutti come un sol uomo al riscatto e alla vendetta d'Italia, affratellati ai generosi della valle Zoldana ed Agordina.

Oh! la commozione e lo spettacolo nuovo e sublime! Al nemico che c'intimava la resa presentandoci le fatte capitolazioni, noi gliele lacerammo in faccia mentre le campane suonando a stormo difondevano colla velocità del telegrafo da un capo all'altro il segnale dell'attacco; e tutti fra i rintocchi incessanti dei bronzi, il rullo dei tamburi, e fra le grida continue acclamanti l'Italia e la libertà, accorrevano da ogni lato come sciame dagli alveari alla difesa della sacra terra.

Noi accerchiati d'ogni intorno, assediati e combattuti da un prepotente nemico, resistemmo, misurando non le nostre forze, ma il nostro diritto; e gli eccelsi dirupi e i valloni profondi delle nostre montagne che rintronavano solo del mugghio dei tuoni, e si rischiaravano fra il veleggiar dei turbini, al guizzo delle folgori, rimbombarono allora da un capo all'altro dello scoppio dei cannoni e del lampo dei fucili, e questa musica guerriera commista alle grida dei combattenti e ripercossa da

cento e cento echi trasportava, inebriava gli animi. A questa scena stupenda, facea mirabile contrasto la nota della preghiera più ardente, il sospiro dell'amore più puro che i fanciulli innocenti, le vergini spose, e i cadenti vegliardi o raccolti nei templi, o sparsi a gruppi a gruppi sui colli più eminenti innalzavano per la patria periclitante al Dio delle vittorie. Oh! le vittorie! memorie sublimi e care del quarantotto!

Noi assaliti costringemmo il nemico a patteggiare il rispetto del nostro confine; e quando lo spergiuro dopo sei giorni irruppe improvviso, abbandonammo case e sostanze al suo saccheggio e vendetta, paghi di vivere raminghi, ignudi, privi di tutto per monti e per selve; ma non abbandonammo l'*Idea*. Ci toccò allora di vedere i padri nostri, i fratelli, i figli presi e sospinti da lui innanzi al cannone della nostra Chiusa e non piegammo, pensando che la vita dell'uomo è la vita di stella cadente in confronto di quella della Patria che deve durare immortale. Il nemico irritato e furente per l'inaspettata resistenza, accumulava forze sopra forze assalendoci in un sol giorno in cinque delle nostre gole, e tentando nel tempo stesso gli sbocchi del Zoldano e dell'Agordino. Ma i pericoli moltiplicarono e braccia e cuori, e il superbo nemico fu costretto di volgere in ogni luogo le spalle; e i nomi di Rindimera, della Chiusa, di Termine, di Rivalgo e del Confine segneranno cogli altri un punto luminoso nelle Patrie istorie. *(a)*

E voi pure, o prodi, in quei cimenti, quanto ineguali altrettanto gloriosi, lasciaste ogni cosa più cara, abbandonaste la vita ma non l'*Idea;* e l'*Idea* che il carnefice credeva strozzare sui patiboli colle proprie mani, lo sgherro seppellire fra le torture e le tenebre delle prigioni, e il giudice impietrare fra le perfidie ed i terrori dell'inquisizione, e il despota armato affogare in un mar di sangue e disperdere fra il turbine e i colpi del cannone, questa *Idea* accarezzata sempre nei vostri pensieri, baciata ed abbracciata avidamente e tenacemente fra gli

entusiasmi e i pericoli della pugna, vivificata dagli ultimi aneliti della vostra vita, ed impressa e santificata dal palpito supremo dei vostri cuori, quest'*Idea* è risorta gigante, ed ora riempie di suo lume la terra *(b)*. Noi allora deserti d'ogni speranza fummo costretti finalmente di cedere, e l'Italia si rinchiuse nel santuario delle anime nostre; ma la santa bandiera, raccolta come cosa sacra dai nostri, fu rizzata nuovamente sui forti di Venezia; Venezia modello di morale e di bene ordinato governo fra cotanto turbine di guerra *(c)!* e là cogli altri fratelli convenuti da tutta Italia fu difesa fino all'ultimo granello di polvere e fino all'estremo frammento di pane sotto la grandine continua di bombe e di palle e tra l'infuriare del morbo divoratore; e fu salvo l'onore, e coll'onore l'Italia. Il nemico credea di aver sepolto questa benedetta Italia sui campi di Novara e sotto le macerie di Marghera. Invano; chè il sangue dei valenti è battesimo di rigenerazione e di vita; e sotto il cumulo di tanta oppressione, il polso d'Italia sollevantesi da quelle rovine, come l'isole dal fondo del nostro mare, battea più forte che mai; ond'io pensando ai tanti prodi caduti, e nel vedere tanti salire tuttavia intrepidi il patibolo, pieno di fede esclamai: Si muore per l'Italia, abbiamo vinto, abbiamo l'Italia.

Calvi! povero Calvi! Il tuo gentile e fiero aspetto, l'occhio penetrante di fuoco, l'agile e marziale tuo portamento vive ancora nella fantasia e nell'affetto di tutti noi, vive ancora la cara imagine di te quando al suono di tua voce simpatica e potente trascinavi come scosso da elettrica scintilla il nostro popolo alla danza guerriera. Povero Calvi! il piedestallo della tua gloria fu il Cadore, che tu guidavi alla vittoria: e Mantova fu il tuo Calvario. Oh! chi può esprimere le ambascie e la lotta dell'anima tua in quei momenti solenni! Sui campi di battaglia è pure una pienezza di vita, una speranza, una gloria che si respira, e il cuore si agita e si trasporta come l'uraga-

no che naviga i campi dell'aria; ma gli affanni e le veglie interminate tra gli orrori di un camerotto, ma le distrette e i terrori dell'anima combattuta fra la vicenda assidua di lusinghe, di minaccie e perfidie, e la serie di tante amarezze e tanti disinganni, Iddio solo che conta i dolori, può ridirli. I travagli del corpo son ben poca cosa in confronto di quelli dello spirito; e al Figlio dell'Uomo fu più tremenda l'agonia dell'Orto, che quella della Croce. Povero Pietro! Tu e i tuoi magnanimi compagni di martirio posti nel terribile bivio della viltà o della resistenza, fra la morte e l'Italia, vi erigeste come i vertici dell'alpi ritti ed immoti nella fede e nell'amore d'Italia sopra i tiranni e la tirannide, e vinceste; e il tormento dei tormenti per voi e il patibolo dei patiboli era la grazia dello straniero, era il dolore di dover morire e lasciare l'Italia ancora in mano de' suoi nemici. Ma la santa parola di *viva l'Italia* pronunziata con tutta la potenza dell'anime vostre, ed uscita coll'estremo sospiro dalle vostre labbra, raccolta dall'angelo della libertà e baciata in fronte dal padre dei popoli, già brilla e regna, e il magico nome d'Italia, che era quasi delitto il proferire, or si ripete e vola su tutte le terre e su tutti i mari, dalle lande agghiacciate dell'Orsa ai soli infuocati dell'Africa, dall'uno all'altro emisfero.

Ma i mietuti colle palle e col capestro dalla prepotenza straniera vigile ed intenta sempre a disfarsi di tutto ciò che fosse o le paresse Italiano, son ben pochi in confronto dei mille e mille colpiti negli affetti e nelle persone più care; cui toccò di bere in una lunga agonia la morte a sorso a sorso vuotando fino all'ultima stilla l'amarissimo calice delle umiliazioni e delle persecuzioni le più accanite. Così furono martoriati coll'armi e col pretesto della religione i più devoti alla religione stessa; così furono tradite in nome della Patria le anime più fedeli alla Patria istessa; così vedemmo gli amici sedotti e rivoltati contro gli amici; il sangue contro il sangue, suscitando col-

le arti le più perfide una guerra codarda e corrompitrice di ogni morale; una guerra d'interessi contro interessi, di passioni contro passioni, gettando nell'anima la disperazione estrema; e fu miracolo per molti e molti di reggere a questa lotta del cuore, a questi patimenti morali e non morire. E tu pure o padre della nostra Storia fosti il martire morale, che per non mancare ai profondi tuoi convincimenti non dubitasti di subire l'abbandono e l'obbrobrio, come fossi il diseredato del santuario, tu che l'amavi tanto, ed al quale allevasti tanti figli; e nulla ti valse la veneranda canizie, e la dignità di cui eri insignito, nulla i lunghi studii sulle sudate carte, nulla la luce del vero e del bello per tanti anni diffusa, nulla il rispetto, onde ti circondava la pubblica opinione per salvarti dagli strali di una cieca persecuzione, che dovea avvelenare ed accelerare gli ultimi istanti della tua vita. Ma lasciasti, o Ciani, un esempio di fermezza e di fede incrollabile; e la Patria che in ricambio di tanto amore e fatiche, e a conforto di tante tribolazioni ti avea serbato questo giorno memorabile per onorare colla potente tua parola i suoi prodi, la patria vedovata del suo figlio prediletto non ha più che lagrime e voti.

No, non vi ha terra dall'Alpi nevose all'ardente Marsala, che non sia inaffiata e consacrata dal sangue dei nostri eroi, non vi ha zolla che non racchiuda una vittima della tirannide, e le ossa di migliaja e migliaja che da secoli e secoli esularono per amore d'Italia giacciono sotto cielo straniero abbandonate e battute dal vento e dalla tempesta, senza un voto, senza una lagrima che li conforti.

Poveri esuli! Chi non versa una stilla al nome di Oporto, dove il Magnanimo Carlo Alberto profugo e solo cercava morendo il sole d'Italia? Qual cuore non sanguina al ricordo dello storico Spielberg, cumulo di tante meditate sevizie, e tomba di tanta annegazione e di tanto eroismo! Come obliar Cosenza e Mantova fari splendidissimi della nostra redenzione, monumen-

tì di amore immortale alla virtù, come di odio inestinguibile alla tirannia. La religione come la patria conta ed onora i suoi martiri; ed è diritto, perchè un popolo che manca di riconoscenza, è un popolo perduto che non merita nè libertà nè vita.

Salvete, o generosi! Di voi e di tanta vostra potenza d'intelletto e di amore non rimase che una massa inerte e muta: morì il vostro frale, ma non lo spirito vostro che si sparse sull'ali dei quattro venti a vivificare l'Italia intera. Il vostro sangue non andò perduto, ma fu scintilla e seme di nuova vita, come il grano affidato al terreno, il quale sorge in primavera, e rallegra di dorate messi le nostre campagne; il vostro annichilamento fu la nostra grandezza, la vostra morte, la nostra vita, e dai vostri tumuli, come il Verbo dal Regno di morte, si levò bella e sfolgorante di luce l'Italia. Tutto è un compenso in natura; la grandezza si avvicenda all'umiltà, e l'Alpi superbe sollevano le loro cime maestose al cielo perchè prima profondarono le loro radici nel centro della terra.

Per queste arcane vie del sangue e del martirio, si venivano maturando il 59 ed il 66. Al primo grido di guerra il cuore delle moltitudini palpitò di speranza, e si aperse come il romantico orizzonte del nostro cielo al viaggiatore che dalle sepolcrali gole del Canale si innalza a salutare la culla pittoresca del grande Tiziano; ma si chiuse ad un tratto e precipitò al nome di Villafranca, come la valanga che dall'erta montana piomba in fondo ai burroni; e il fremito del servaggio era il fremito del nembo che si desta in grembo all'alpi e passeggia sovra le nostre teste, e quel fremito era misto al dolore di esser stati costretti per le nostre discordie, e per la diffalta degli altri principi, mancipii dello straniero, di contrattare o subire l'ajuto altrui, era misto al lamento, che Magenta e Solferino non fossero gloria Italiana. Ma quella pace tanto detestata era pace provvidenziale e segnava l'ultima ora all'Italia federata per risuscitare l'Italia libera ed una. Sorgeva finalmente dopo

una settenne agonia l'alba del 66, e noi in un trasporto delle più forti emozioni salutammo con tutta la foga dell'anima il suo giorno, come il primo sole lanciato dal Creatore nel firmamento, e l'ardente immaginazione già vedeva il nostro esercito, superato il quadrilatero, valicate l'Alpi colla punta della spada tinta nel sangue della vittoria, segnare sul Danubio la pace. Ma quel giorno sì splendido, in onta a tanto entusiasmo in onta a tanto valore ed annegazione dell'armata condotta dal suo valoroso Re, cittadino e soldato, in onta che ci abbia data la Venezia, quel giorno si chiuse muto di gloria e d'amore come un giorno d'Autunno. All'insuccesso arcano dell'eroica e misteriosa Custoza le nostre anime caddero come in letargo, e solo il nostro cuore tornò a palpitare di gloria, e il nostro piccolo popolo tornò a sentire la vita e l'Italia, quando ai 14 Agosto i primi colpi di fucile annunciavano la battaglia dei Treponti *(d)*.

Treponti!! Dove 300 prodi, come i 300 delle Termopili, ruppero la baldanza straniera, e dove l'ultimo soldato Italiano moriva per l'Italia. Viva Treponti!

La Provvidenza che suscita gli uomini a ruina o salvezza delle nazioni, secondo che ne sono degne, la Provvidenza, la quale crea le grandi combinazioni per asservire o liberar i popoli, pose qui la sua mano da sembrar quasi un miracolo la nostra liberazione. Ed in vero questa Italia sempre tanto desiata, combattuta, vituperata, barattata nei trattati e ridotta un nome, questa Italia, lizza perenne degli stranieri, e campo perpetuo di tradimenti, di delitti, di congiure, di partiti: che costò tanto sangue, tante lagrime per assoggettarla, questa Italia dopo tanti sforzi inauditi per ritenerla sfuggiva coll'inespugnabile quadrilatero e colla formidabile Venezia come nebbia di mano all'oppressore, senza l'onore della vittoria, senza il dolore e la giustificazione di una sconfitta, alla guisa di un ebbro che sogna e gavazza in mezzo ai tesori e si sveglia povero e deser-

to. E perchè? Iddio avea numerate le nostre vittime e le sue colpe. Ma un velo sul passato, chè ogni invettiva oramai riesce ingenerosa e senza scopo, perchè quando un popolo ha ricuperato sè stesso, il nemico cessa di esser nemico e rientra nei diritti dell'umanità.

I morti hanno compiuto splendidamente la parte loro: e i vivi? Il loro sangue ha gittato le basi e ci ha dato una patria; ma l'edificio della nazione resta ancora da innalzare. L'opera della guerra è finita, or deve incominciare quella della pace. L'êra della demolizione si deve finalmente chiudere e deve iniziarsi quella della edificazione. Questo è il compito nostro, il compito sublime, questa è la responsabilità immensa che pesa sulla nuova generazione. Ditemi, ditemi: l'Italia nuova, l'Italia grande, compatta e forte l'abbiamo noi? abbiamo noi l'Italia vagheggiata dai nostri eroi in tutti i loro pensieri, sogno delle loro notti, ed aspirazione di tutta la loro vita? Abbiamo noi l'Italia meditata dai nostri sovrani intelletti, e sempre proseguita fra le torture o gli esilj, fra la morte e le privazioni d'ogni genere? È questa l'Italia tanto sospirata per cui il povero nostro popolo vuole battersi e morire? No: il monumento vero, il monumento degno, il monumento immortale che noi dobbiamo innalzare alla loro memoria è la patria nostra, la patria comune, unificata nei pensieri, unificata negli affetti, unificata nelle menti, unificata nei cuori, unificata nelle sue più nobili e sante aspirazioni. I nostri fratelli sacrificarono sè stessi, sacrificarono la vita per essa, e gli affetti più cari, e noi sull'altare della patria non sacrificheremo l'egoismo, l'ambizione, le ignobili gare, i bassi interessi, nebbie maligne che si elevano dall'atmosfera del passato ad offuscare il bel sole d'Italia e della libertà? Iddio l'ha fatta generosa e ricca l'Italia, e noi la faremo impotente e mendica? È questo il frutto di tanti sudori, di tante lagrime, di tanto sangue versato?

Ditemi, ditemi è un onorare gli estinti il bersagliare e de-

molire le persone ed i paesi più eminentemente Italiani? dov'è una patria, dov'è una legge, ivi ogni consorteria, ivi ogni setta di qualunque colore è un vero anacronismo, un avanzo del passato, un delitto, perchè cerca d'infeudarsi la patria stessa, e vive e si mantiene di monopolio, di proscrizione e di sangue. In Italia non vi deve essere che l'Italia, ed una nazione ha finito, quando non a grandi principii, ma a persone ed interessi speciali, si regge. No l'Italia attuale lo ripetò, non è l'Italia che aleggiava nelle fantasie degli Alighieri, dei Machiavelli, dei Michelangeli e di tanti altri sommi, e domanda ancora l'alito della creazione, come la statua d'argilla plasmata dalle mani di Dio, che attendea ad animarsi il soffio del primo Amore. Ed in vero l'unità morale era palpitante e viva prima della guerra, e dopo la guerra l'abbiamo noi? Il lavoro assiduo della dominazione passata tendeva ad impicciolire l'uomo, togliendolo al comune ed alla nazione e restringendolo a sè stesso: il lavoro dell'Italia rigenerata ha spento ancora l'Io per surrogarvi la Patria e formar l'uomo del comune e della Nazione? L'Italia fatta dall'Austria e dai suoi regoli mirava a scindere le membra della Nazione e farle nemiche fra loro: e l'Italia degli Italiani, ha ricomposte ancora e famiglia, e comune e Patria? in una parola ha riconquistato sè a sè medesima in modo che non sia forza alcuna che sua non sia, e che non sia cuore in Italia che non palpiti per l'Italia? E tolto o neutralizzato ogni elemento eterogeneo e dissolvente, l'Italia ancora ha ricostituita sè stessa in modo da creare il proprio credito, e col credito le sue finanze? perchè senza di questo il dinaro non farebbe che ampliare la voragine anzichè colmarla. Si pensi che Roma dopo varie sconfitte, vendeva all'asta pubblica a più caro prezzo di quello che in pace le terre occupate dall'armata di Annibale.

Ditemi, ditemi è un essere indipendente, il tanto ricorrere all'estero, come le menti e le braccia Italiane fossero illetargi-

te, e come questa terra madre di tre civiltà e di tre libertà non fosse più quella? Troppo fin ora abbiamo studiato gli altri, ed è tempo che studiamo noi stessi.

Sì, l'Italia deve balzare fuori dai nostri intelletti, come Minerva dal capo di Giove; deve sortire dal fondo dei nostri cuori, deve escire dalle viscere dell'anime nostre, e non altronde perchè sia veramente nostra e perchè possiamo davvero amarla.

Quando infuriavano i terrori dello stato d'assedio, le torture poliziesche, gli imprigionamenti e le fucilazioni da una parte, ed una costanza indomata reagiva dall'altra, ogni cuore italiano vedeva surgere da questo battesimo di fuoco e di sangue l'Italia bella e gigante come la quercia che cresce sulle rupi e si fortifica in mezzo ai venti ed alle tempeste. Ed in vero la coscienza pubblica sentiva crescere la forza e il diritto al comune riscatto a misura che l'Austria scemava il proprio incrudelendo, perchè la natura non soffre violenze e vuole vendetta; l'Austria che aumentava la forza materiale in proporzione che sentiva farle diffetto la morale, e toglieva a sè stessa la giustizia del combattere e la ragione del vincere, perchè conduceva i popoli contro il principio nazionale, ossia contro sè stessi e contro la propria individualità, i popoli che vincendo perdevano, e perdendo vincevano. Ed i principi italiani avendo abdicato al popolo per lo straniero, in grazia del quale regnavano, aveano abdicato pure al loro trono, mentre la Nazione veniva grado grado raccogliendosi e raggruppandosi intorno al vessillo nazionale, tenuto alto e difeso contro ogni lusinga e minaccia dalla Casa Sabauda. Quinci la commossa fantasia vedeva la Francia impegnata e costretta di rompere coll'Italia la lega prepotente dell'assolutismo capitanato dall'Austria, la quale più contro lei, che contro il piccolo Piemonte, levava un milione d'armati; e quindi vedeva l'Inghilterra intenta fino dal 15 ad ampliare intorno a sè l'orizzonte delle libertà politiche e commer-

ciali, condizione essenziale della propria vita ed esistenza, come pure ad escludere l'Austria dall'Italia, perchè, divisa di qua e di là dell' Alpi, era impotente a difendere sè stessa, e fortificandosi invece sul Danubio avrebbe opposto un argine alle aspirazioni Moscovite. Così si venivano creando e maturando i nostri fatti e le condizioni d'Europa che altre volte portarono la servitù, parevano concorrere mirabilmente al nostro risorgimento. Era una vita allora procellosa, è vero, ma potente di sdegni magnanimi, di forti amori, di speranze e di sgomenti ineffabili: e l'anima trasportavasi come l'onda dei nostri monti, ora avvallantesi in fondo agli abissi, ora sollevantesi coi vertici sublimi alle nubi, ed ora ripiegantesi nei cupi recessi delle foreste, e l'Italia tratto tratto mostrava sè stessa come raggio di sole che squarcia la bufera ed irradia i fianchi delle montagne.

Quando su questo campo si cacciò Napoleone; e resta ancora a decidere se il suo ajuto abbia più giovato o nociuto.

Dopo che le vittorie di Magenta, Solferino e S. Martino ci diedero la Lombardia, e i trattati più che l'armi la Venezia senza la gioja della vittoria, senza la voluttà ineffabile della vendetta dopo tanti secoli e secoli di oppressione, l'anima d'Italia si trovò non so se più sollevata o confusa, ed il cuore rimase eliso dal cuore, l'affetto impietrito dall'affetto e quasi confitto come Prometeo dal chiodo della servitù morale, o come vergine bellissima, idoleggiata e contrastata per anni ed anni, e ricevuta finalmente da mani straniere, ma disfiorata. Noi liberi e non liberi ad un tempo viviamo d'una vita anfibia impossibile a durare; indi il limbo della Nazione, indi il limbo dei più forti e più sublimi affetti, indi la nostra impotenza. No, l'Italia fatta più dagli altri che da noi, non è l'Italia dell'Italia, e non soddisfa.

Noi dobbiamo scontare il peccato d'origine, ed ora non facciamo che portarne le conseguenze. Iddio solo solleva a sè senza compensi, ma l'uomo mai, il quale non tollererà un-

quanco che l'ajutato possa sollevarsi a segno da essere indipendente affatto e competere con esso; onde per le esigenze soverchie, la Nazione si troverebbe nel terribile bivio, o di guerreggiar il proprio benefattore, e questo mai, oppure attendere il grande momento di sdebitarsi, e questo sempre. L'uomo che ci avea posto sotto le forche caudine di Francia, era pur quello che poteva cavarci, ed ora è morto, e noi dobbiamo percorrere questa nuova e diversa via, nella quale ci mise, traendo indi pure occasione e forza alla nostra perfetta indipendenza.

Noi dobbiamo scontare il peccato di aver mancato di fede in noi medesimi in conseguenza dell'ajuto esterno. E a questa fede dobbiamo voglia o non voglia venire, perchè un popolo che manca di fede, ha rinunziato a sè stesso e non è più popolo, e solo la Nazione verrà formandosi e consolidandosi di mano in mano che acquisterà questa fede, la quale sarà piena allora quando avrà coll'opera e col sacrifizio continuo conseguito la piena Signoria sopra sè medesima, ed allora solamente la reazione nazionale sarà potente e grande, quanto fu profonda l'umiliazione, e si potrà ciocchè si vuole e si andrà dove si vuole; moltitudini Israelitiche restarono nel deserto, perchè senza fede, e Mosè stesso vide e non calcò la terra promessa. Il dar la vita per la Patria è un sacrifizio sublime, ma è l'atto d'un momento, il liberarla è gloria immortale, ma può essere l'opera d'una giornata; ma per fare la Patria ciò non basta, avvegnacchè occorrono battaglie e sacrifizj continui d'ogni ora, di giorni, di mesi, di anni. Le nazioni vivono e si mantengono di annegazione, di sapienza, di virtude e di amore.

S'allieteranno senza dubbio le anime dei generosi, e le ossa esulteranno nei loro avelli alle funebri pompe, alle lapidi, ai monumenti eretti in ogni terra d'Italia in loro onore, ma ad appagarle dimandano ben altro che un freddo sasso ed un vano rumore di feste il quale commuove al momento e poi dilegua. Ed a questo tramestio incredibile di partiti, a questo

frastuono eterno di voci senza intendersi, parmi di udirle prorompere disdegnóse in questi accenti: — Su figli d'Italia; le grandi pugne che decideranno dei nuovi destini di Europa si devono ancora combattere, e la patria dovrà scendere novellamente nell'arena per compiere sè stessa. Le grandi Nazioni si formano sul campo di battaglia e non passando di vergogna in vergogna, e il sangue risparmiato prima, si dovrà versare dappoi. E l'Italia per essere perfettamente libera, deve levarsi dinanzi fin l'ombra del debito che la lega alla Francia, qualunque ei sia, sicchè nè essa nè altri trovi nulla di suo da ripetere da noi, altrimenti non avrete mai nè la coscienza, nè la potenza di voi medesimi; ma guai se nelle sue alleanze non tenga ritta, per non essere suicida, e non diffenda sempre in ogni evento e contro tutti la bandiera del principio Nazionale, che costituisce la ragione del suo essere, di quel principio che fece l'Italia, e disfece fra noi l'Austria, di quel principio che solo può e deve rialzare la schiatta latina e salvarla dal Settentrione. L'assolutismo ha già fatto le sue prove infelici. Pensate che Roma dopo due sconfitte rifiutava l'Italia dalle mani di Pirro, ed ogni iniziativa di pace, se prima non fosse uscito dal bel paese, e l'Italia nuova dovrà tollerare il rabuffo di esistere in grazia altrui? Il figlio della Germania ebbe la sua Sadowa: e non l'avrà il figlio d'Italia? Ditemi, ditemi, una Nazione deve sdebitarsi colla gloria, o a prezzo di umiliazioni continue? Si la Nazione deve circondare il suo nome dell'aureola della vittoria, perchè acquisti il rispetto e la coscienza di sè medesima, ma per vincere più che di armi e di armati, bisogna che si levi precinta e munita di tutta la forza morale, di quella forza che figlia e cresce in ragione dell'adempimento di tutti i doveri, e che fa presentire prima ancora della pugna il diritto e la sicurezza della vittoria.

Noi demmo la vita, come i padri nostri in nome di Dio e della patria, e vincemmo, ma perchè adesso una *scettica gene-*

razione disconoscendo che un popolo vive ed è grande in ragione che crede ed ama, nè pensando che l'uomo impronta le sue opere del suggello dell'immortalità o del momento secondo la vita a cui crede, considera e riduce l'uomo come l'atomo di polve irradiato dal sole che vaga per l'aria e dilegua, mentre la Religione lo divinizza legandolo all'Infinito, e rendendolo cittadino di tutti i luoghi, di tutti i tempi, partecipe di tutti i dolori e di tutte le gioje dell'umanità, finchè lo ricongiunge nuovamente ed acqueta nel principio di tutte le cose! Dementi! vogliono la terra e distruggono il Cielo, vogliono salva l'Italia e la corrompono scalzando la base stessa d'ogni morale e della libertà e sostituendo coi loro delirii un fuoco fatuo al sole. *Moralizzatela* ed avrete l'Italia e l'uomo. Noi demmo la vita in nome di Dio e della patria; ma perchè l'altro partito contrario adopera la Religione per abbattere la Nazione, e collegata cogli stranieri la fa strumento di abbiezione e di servitù! funesti entrambi, perchè gli uni disconoscono che i popoli più liberi e potenti furono i popoli i più Religiosi, e gli altri dimenticano che il primo Prossimo è la Patria, e che spegnerla od inschiavirla è un parricidio.

Italiani! mentre i nuovi e grandi principj ed interessi d'Europa si dibattono coi vecchi sul tapetto della diplomazia, e sul campo della pubblica opinione per combattersi un altro giorno su quelli di battaglia, qual è il compito nostro? La provvidenza dopo 14 secoli ci ha finalmente riuniti in Nazione, ed ora l'Italia deve rinnovellare, come la natura in Primavera, e riprodurre sè medesima nelle idee, negli affetti, nelle leggi, nelle istituzioni, in tutto, in guisa che ciascuno la trovi in sè stesso, e dovunque, e la difenda; deve vincere e fortificarsi al di dentro, per trionfare al di fuori, perchè la vittoria interna è sempre madre dell'esterna; in una parola la nuova luce della libertà deve col suo splendore sollevare i popoli sopra i ruderi

del passato rilegandolo nei campi dell'odio e dell'obblìo, come il sole nascente, che ricaccia il nembo desolatore nell'estremo orizzonte. Mancheremo noi?

I torrenti ai torrenti, e i fiumi uniti ai fiumi formano il Po regale: così i cuori ai cuori e le menti alle menti congiunte ci daranno la forza, la potenza e la dignità nazionale. Ed allora i nostri martiri alla testa delle nostre legioni ci precederanno alla battaglia ed alla vittoria, come l'angelo degli eserciti portato sull'ali della folgore o sul dorso delle tempeste.

Cadorini! Il Tedesco avea nel 500 in sua mano le nostre case, le terre, il castello, ma non era contento; volea ancora la fede della nostra patria, volea l'uomo. Invano, chè i nostri avi risposero che non l'avrebbe mai; ed anteposero di vivere raminghi per un lustro tra le selve ed i burroni piuttostochè mancare alla Repubblica e contaminare il nome cadorino. Perdurarono e vinsero, e là scacciato il nemico, sulle macerie di quel castello smantellato si raccolsero ancora poveri e nudi sì, ma liberi, mentre vedevano il paese tutto intorno dai saccheggi e dagli incendi distrutto; e la gioja della vittoria era mista alle lagrime per i 300 fratelli per la patria caduti.

Noi rinovammo quell'epoca gloriosa nel 48 e nel 66; e il nostro paese da quei giorni in poi non vide certo una festa a questa eguale. Avrà veduto doviziosi e potenti scortarsi con fasto opulento al sepolcro, ma quel palmo di terra che coperse le loro salme seppellì pure i loro nomi: laddove la fama raccoglie sulle sue ali i nomi di questi poveri figli del popolo e sfolgoranti di luce li tramanda ai futuri; e il Cadore intero colle rappresentanze delle città qui convenute li accompagna alla tomba. E già più d'uno lagrima e si commuove in veggendo l'onore che loro si tributa quale non può sperare un re della terra.

Pace, pace, anime sdegnose e care; chè siete finalmente vendicate.

Cadorini! da quella bara gloriosa sorge un linguaggio mu-

to ed eloquente, il quale ci grida che colui che non ama la patria, non ama sè stesso, non ama il suo sangue, non ama Dio, e che il primo dovere d'ogni cittadino dopo il Cielo è di amarla, difenderla e di morire per essa. Da quelle ceneri gloriose esce una voce potente, la quale ci intima la concordia; nel cui nome essi volarono impavidi alla pugna e cinsero di nuova gloria la patria nostra.

Gli avvenimenti si vanno maturando, e guai che il giorno della prova non ci trovi tutti uniti e compatti: guai che clero e popolo non formino, come nel 48, un corpo, un'anima sola. Iddio ci pose a guardia di questa porta d'Italia, di questa formidabile rocca della natura barricata e recinta d'ogni intorno di monti sopra monti; ma queste barriere sarebbero fragile vetro, ove non fossero sostenute e difese dalle mura vive e palpitanti dell'unione.

Il primo sole nascente che saluta e indora del vergine suo raggio il vertice delle nostre montagne, mentre la morta nebbia lambe lenta lenta le loro falde mi rappresenta un popolo che si innalza sublime sulle ali della concordia, e riceve il bacio del primo Amore.

Cadorini! l'altare e la tomba furono sempre la base d'ogni grandezza, i due cardini polari del mondo morale; e guai a quel popolo che li disgiunge! I tempi nuovi, i tempi dell'Italia redenta, domandano pure una nuova Patria degna dei padri nostri e della libertà, una patria rigenerata nell'amministrazione, nella pastorizia, in tutto, un Cadore, non più dell'Austria ma dell'Italia, in una parola un Cadore che s'incoroni come per lo passato di figli gloriosi e degni e non si accontenti del solo Tiziano. Gl'ingegni ci sono, i mezzi non mancano: e mancheremo noi? Sulla vetta pertanto dell'alpi inalberiamo la più bella, la più santa di tutte le bandiere, la bandiera dell'amore e dell'unione; e gridiamo unanimi:

Viva l'unione, viva i Prodi, viva Calvi, viva l'Italia.

NOTE

(*a*) Ai 19 Aprile Calvi arriva in Cadore col Sig. Luigi Coletti e ai 23 si elegge il comitato di difesa con Calvi alla testa.

Ai 2 e 3 Maggio il nemico è respinto dal confine Ampezzano, ed è costretto a patteggiare una tregua di tre mesi.

Ai 7 gli Austriaci sforzano il Canale, ma sono battuti alla Toanella di Termine, ove caddero i prodi oggi trasportati a Pieve ed onorati di sepoltura sacra. Il padre di uno di questi Giacomo de Polo preso il fucile lo consegnò all'altro figlio diciottenne perchè lo vendicasse, e morendo ordinò che fosse sollevato dalla tomba per vedere a venire i fratelli Italiani. Tanto era l'entusiasmo.

Agli 8 il nemico rinforzato di nuove truppe, è messo in fuga a Rucorvo e Rivalgo con molte perdite.

Ai 9 invade improvviso Oltrechiusa contro i patti, e caccia innanzi al cannone della Chiusa molti Cadorini che non poterono sottrarsi colla fuga. La popolazione piuttosto che tornare alle proprie case e capitolare abbandonò tutto alla devastazione ed al saccheggio.

Ai 21 nuovo attacco alla Chiusa e tentativo per le valli di Calalzo. La vittoria è nostra.

Ai 24 sforza il Passo della Morte nella Carnia ed è sconfitto.

Ai 28 l'Austriaco con 20,000 uomini circonda il Cadore e lo attacca a Rivalgo, alla Chiusa, al Passo della Morte, a Rindimera ed Antoja per la via di Sauris e nel Canale di Zoldo, ed è costretto a volgere le spalle in tutti i punti. Calvi è dappertutto, ed a Monte Croce erano tutti pronti alla difesa.

(*b*) Il 4 Giugno penetra per gli sbocchi della Carnia nel Cadore, il quale per difetto di viveri e di mezzi è costretto a cedere. Zoldo ed Agordo durante la lotta ci porsero soccorsi d'ogni genere con generosità fraterna e difesero i proprj confini.

(*c*) Nei 25 giorni di bombardamento e di abbandono di tre quinti della città cioè dai 29 Luglio ai 22 Agosto una sola donna di S. Leonardo, fece rapporto al Nobile Vittore Gradenigo dell'ordine pubblico, che le era mancato un cordoncino d'oro, e rimandatala a cercare, trovollo, e il Gradenigo disse che quello era uno dei più bei giorni della sua vita. Nè durante la guerra nè dopo ebbe luogo un fallimento in quella piazza, e l'Austria che rivide poscia i conti, diceva che era peccato che gente tanto onesta fosse rivoluzionaria.

(*d*) Treponti. Le Bande si organizzarono nelle valli di Calalzo nel Cadore dal Vittorelli, Tiveroni e Giacomelli sotto l'Austria stessa, e si mostrarono il 15 Luglio. Ingrossate dagli altri fratelli Italiani, e coadiuvate da civili, respinsero gli Austriaci il 14 Agosto ai Treponti sotto la condotta di Galeazzi e Vittorelli.